

L'AMORE E LA FILOSOFIA

CHE COS'È L'AMORE?

Oggi, come nel passato, la filosofia non può ignorare l'amore, la funzione che esso svolge nella vita dell'uomo contribuendo a determinarne il senso. Insieme alla letteratura e alle arti la filosofia fornisce una rappresentazione della varietà delle concezioni dell'amore che si sono affermate nella storia e – in una stessa epoca – all'interno dei diversi gruppi umani.

Se più spesso con "amore" si intende il legame tra due persone, di "amore" si parla anche a proposito di altri soggetti, oltre a quelli implicati nel "rapporto a due". Così, vi è amore dei genitori per i figli (e viceversa), come vi è amore verso entità ideali quali il bene e la giustizia, o verso entità collettive come il proprio paese, la propria nazione.

Vi sono poi l'amore di se stessi e l'amore del "prossimo" o addirittura dell'umanità intera, l'amore dell'uomo per Dio e di Dio per l'uomo.

Vi è inoltre "amore" per gli oggetti (come i beni materiali di vario tipo) o per determinate attività (il gioco, il lavoro, il cinema, ecc.): amori che talvolta possono divenire altrettanto assorbenti della "passione d'amore", se non di più, sino a trasformarsi in vere e proprie ossessioni.

L'amore come rapporto a due – che è l'idea di "amore" di cui si occupa oggi prevalentemente la filosofia – attiene essenzialmente a un desiderio che si rivolge ad un'altra persona, si caratterizza per una forte tonalità sentimentale e si basa su una sorta di *identificazione affettiva* con l'"altro", sul desiderio di "unirsi" a lui, di costituire cioè con lui un rapporto autentico, paritario, fondato sulla *reciprocità* di sentimenti, sulla tenerezza e sulla sollecitudine.

Forse ci potrà sorprendere che questa concezione, propria del cosiddetto "amore romantico", fosse quasi sconosciuta prima del XIX secolo e che nella filosofia e nella cultura all'amore siano stati spesso riconosciuti altre finalità e altri caratteri.

Appare tuttavia più inquietante che quel modo di intendere l'amore, pur ancora così diffuso nell'immaginario di molte persone, si stia indebolendo e dissolvendo, o, almeno, stia profondamente cambiando sotto la spinta dei mutamenti in corso nella nostra società.

Dunque, non sarà facile rispondere in maniera univoca alle diverse domande sollecitate da una riflessione sull'amore.

Che cos'è – propriamente – l'amore e che cosa significa amare?

Vi è una relazione fra amore e bene? ossia, l'amore ha attinenza col problema morale?

Per quale aspetto l'amore assumerebbe valore etico, sarebbe un "bene"?

L'amore attiene quasi unicamente alla sfera dei sentimenti e delle pulsioni sessuali?

Gian Lorenzo Bernini,
Apollo e Dafne,
1622-1625.
Roma, Galleria di
Villa Borghese.



L'AMORE NEL MONDO ANTICO E MEDIEVALE

Queste domande sono state ripetutamente poste anche nella cultura poetico-letteraria e nella riflessione etico-religiosa del mondo antico e medievale.

Si tratta di domande-chiave, che hanno ricevuto una molteplicità di risposte, poiché il tema dell'amore è stato recepito e discusso come questione di assoluta rilevanza, problema centrale dell'esistenza e della stessa prospettiva morale.

I potere di Eros

Per lungo tempo, è la dimensione *mitica* dell'amore a dominare nel pensiero greco.

Eros è definito da **Esiodo** come "il più bello fra gli immortali, che scioglie le membra, e piega nel petto l'animo e le sagge decisioni di uomini e dèi".

Nella *Teogonia* il poeta ne descrive la nascita dal Caos, insieme a "Gaia dall'ampio petto" (cioè alla Terra) e al "Tartaro oscuro". Eros è quindi anteriore agli dèi dell'Olimpo e allo stesso Zeus, assumendo i caratteri di una forza cosmica originaria, che "spinge le unità primordiali a dare alla luce ciò che nascondevano oscuramente dentro di loro. Eros non è il principio dell'unione della coppia, non unisce due esseri per farne un terzo, ma rende manifesta la dualità, la molteplicità, che sono incluse nell'unità" (Jean-Pierre Vernant). È una forza che esprime la sovrabbondanza di essere, che vuole riversare fuori questa ricchezza, questa pienezza.

Solo quando verrà descritto come figlio-assistente di Afrodite, Eros assumerà la funzione rivestita poi per secoli: quella di mettere in relazione due esseri umani con una strategia di seduzione e di conquista.

La relazione erotica presenterà allora uno dei tratti che più spesso verranno assegnati all'amore: l'esperienza e *il senso della propria incompletezza*, l'incapacità di bastare a se stessi e, dunque, il bisogno dell'altro, oggetto del desiderio amoroso. Colui che ama

cerca nell'altro ciò che gli manca, ciò di cui ha bisogno, perché ne è privo. Ricorda Vernant, citando il mito di Eros in Platone, che "Eros è figlio di *Penia*, Povertà. Ciò che è completo e perfetto non sa che farsene di Eros, il divino non conosce l'amore". Dunque, l'amore esprimerebbe un'esperienza e un bisogno tipici dell'uomo.

Eros, nello stesso periodo, viene ripreso dai poeti lirici proprio in questa sua seconda accezione, cioè come amore sensuale e sentimento d'amore, forza che dà colore e senso alla vita degli esseri umani.

Eros

Eros già nelle più antiche teogonie greche è una delle divinità fondamentali, perché ritenuto la forza che ha contribuito a dare origine al cosmo. Ma è anche il dio dell'Amore, da Platone descritto da un lato come povero e tormentato e, dall'altro, come risoluto e abile, espressione della tendenza dell'uomo verso la bellezza e il Bene di cui è privo e che desidera.

Nel Novecento Eros è presente nella teoria psicanalitica di Freud, non solo come istinto sessuale ma anche – più in generale – come espressione delle "pulsioni di vita", contrapposte alle "pulsioni di morte", cioè all'istinto di distruzione (*Thánatos*).

L'AMORE DEI LIRICI

Quale la cosa più bella
sopra la terra bruna? Uno dice "una torma
di cavalieri", uno "di fanti", uno "di navi".
Io, "ciò che s'ama".

Farlo capire a tutti è così semplice!

Saffo, *La cosa più bella*

Così forte una brama d'amore fa viluppo al cuore.
E una coltre di buio agli occhi cala,
ruba dal petto la gracile anima...

Archiloco, *La brama*

In particolare, questa trasformazione sembra verificarsi soprattutto nell'universo femminile: per la donna greca, infatti, separata dalla società, tenuta quasi 'reclusa' fra le quattro mura domestiche, la vita intima, il campo degli affetti, è quasi tutta la realtà.

Ma l'amore è anche un sentimento che può portare a drammatiche conseguenze, quando è descritto da poeti e autori tragici come entusiasmo, ma anche come pericolosa follia, forza cieca con cui gioca il destino, o comunque come "trastullo di Afrodite divina".

L'AMORE DEI TRAGICI

Amore irresistibile, amore che fai preda delle umane fortune, [...] nessuno può salvarsi da te: [...] tu porti lo scompiglio alla mente di chiunque possiedi. Anche l'animo giusto tu sai rendere ingiusto e condurlo a rovina.

Sofocle, *Antigone*

Empedocle ne fa invece una forza cosmica, che presiede all'eterno avvicinarsi dei cicli dell'universo, insieme all'Odio e in perenne conflitto con esso: Amore, infatti, tiene uniti i quattro elementi mentre l'Odio li separa.

Ma l'Amore non è solo una forza positiva, perché se prevalesse definitivamente la sua forza unificatrice non vi sarebbero molteplicità, divenire, vita.

EMPEDOCLE L'AMORE COSMICO

Durante il dominio dell'Odio, tutto è contorto e in contrasto, mentre quando [sopravviene] l'Amore gli elementi che costituiscono tutti gli esseri che furono, sono e saranno si accostano l'uno all'altro desiderandosi, e così si generano alberi, uomini e donne, fiere ed uccelli, e i pesci che vivono nell'acqua, i numi eterni ed eccelsi.

DK 31 B 21

L'eros filosofico

Nel pensiero di **Platone** la riflessione sull'amore (condotta in particolare nel *Fedro* e nel *Simposio*) svolge un ruolo essenziale.

Platone sviluppa ed esplicita la caratteristica di Eros di essere anzitutto mancanza e, quindi, desiderio della persona amata.

Secondo il mito che nel *Simposio* Socrate attribuisce alla profetessa Diotima, Eros è un demone, cioè un essere di natura divina. Egli è figlio di Povertà (*Penia*) e di Ingegno o Espediente (*Póros*): si trova quindi in una condizione psicologica di mancanza, di bisogno, e allo stesso tempo di *desiderio* e *ricerca* di ciò che è bello e buono.

PLATONE IL VERO OGGETTO DI EROS: "IL POSSESSO DEL BENE PER SEMPRE"

– Molti dicono, però, che amare significa cercare la propria metà. Io non sono d'accordo, perché non c'è affatto amore né per la metà né per l'intero, mio buon amico, se l'oggetto del nostro desiderio non è buono: le persone accettano di farsi tagliare anche i piedi o le mani, se sono convinte che queste parti possono portare dei mali. Io non credo affatto che ciascuno si affezioni a ciò che gli appartiene, a meno che non sia convinto che ciò che è suo sia buono e ciò che gli è estraneo sia cattivo. Gli uomini, infatti, non desiderano altro che il bene. Non la pensi così anche tu?

– Certo, per Zeus, risposi.

- Allora possiamo dire semplicemente che gli uomini desiderano ciò che è buono?
- Sì.
- E non dobbiamo forse aggiungere che essi desiderano possedere ciò che è buono?
- Certo che dobbiamo.
- E non soltanto possederlo, ma possederlo sempre.
- Dobbiamo aggiungere anche questo.
- Quindi – disse – l'amore è il desiderio di possedere sempre ciò che è buono?
- È così, dissi.

Simposio, trad. di P. Pultrini, in *Il Giardino dei Pensieri - Classici della Filosofia*

<http://www.ilgiardinodeipensieri.com>

Per Platone quella d'amore è una forma particolare di follia divina, di possessione da parte di una potenza sovranaturale, quasi un'esperienza d'iniziazione misterica.

Un altro aspetto fondamentale dell'amore è poi costituito dal desiderio di *vincere la morte attraverso la capacità di generare*: "la natura mortale cerca, con ogni mezzo, di perpetuarsi e di essere immortale. E può riuscirvi solo per questa via, mediante la riproduzione". "Non ti meravigliare dunque", dice ancora Diotima a Socrate, "se ogni essere tiene caro per natura il proprio germoglio: perché è in vista dell'immortalità che in ognuno procede tanto zelo ed amore".

Vi è poi un terzo aspetto, secondo il quale il "delirio" amoroso, la "divina follia" che si produce nell'uomo grazie alla visione della bellezza dell'essere amato – e all'attrazione fisica che ne deriva – si converte in un sentimento che va al di là della ricerca di un mero rapporto fisico con la persona amata, perché diviene impulso a superarlo per giungere alla contemplazione della Bellezza in sé, quindi della Verità e del Bene. Si tratta del cosiddetto "amore platonico", svincolato dalla ricerca del piacere e costituito dalla contemplazione della bellezza delle Idee, al termine di un'ascesa dell'anima lungo i diversi gradini della "scala erotica". Vi sono infatti tante forme d'amore quante sono le forme della bellezza: l'amore si volge dalla bellezza di un corpo a quella di tutti i corpi, poi alla bellezza dell'anima, delle istituzioni, delle scienze e, infine, a quella del Bello in sé, fonte di ogni altra bellezza.

Alla gerarchia di queste forme di bellezza corrisponde quindi una gerarchia delle forme d'amore: come desiderio sessuale, poi come ricerca di una bellezza di qualità superiore, di carattere spirituale, fino al costituirsi come "amore della sapienza", tensione dell'anima – sostenuta dalla capacità dialettica della ragione – verso un mondo di idealità che trascendono la realtà sensibile.

I mito di Eros secondo Aristofane

Nel *Simposio* di Platone, il commediografo Aristofane espone un mito di Eros nel quale viene espressa una concezione dell'amore non coincidente con quella platonica.

Il mito racconta di una condizione originaria nella quale gli esseri umani erano androgini (o ermafroditi), esseri che erano – insieme – uomo e donna, e che vennero successivamente divisi, per punizione, dagli dèi. Il mito giustifica quindi l'attrazione erotica come una forma di nostalgia (di cui gli esseri umani non sono consapevoli) di quella condizione originaria di completezza.

La vita di ogni essere è, infatti, ricerca continua e assillante dell'altra "metà" perduta: l'ermafroditismo viene considerato come una condizione di "perfezione", poiché quegli esseri originari non erano toccati dall'assillo del desiderio e della ricerca della loro "altra metà".

PLATONE

AMORE COME NOSTALGIA PER L'UNITÀ PERDUTA

E così evidentemente sin da quei tempi lontani in noi uomini è innato il desiderio d'amore gli uni per gli altri, per riformare l'unità della nostra antica natura, facendo di due esseri uno solo: così potrà guarire la natura dell'uomo. Dunque ciascuno di noi è una frazione del-

l'essere umano completo originario. [...] È per questo che ciascuno è alla ricerca continua della sua parte complementare. [...]

Queste persone ... quando incontrano l'altra metà di se stesse da cui sono state separate, allora sono prese da una straordinaria emozione, colpite dal sentimento di amicizia che provano, dall'affinità con l'altra persona, se ne innamorano e non sanno più vivere senza di lei – per così dire – nemmeno un istante. E queste persone che passano la loro vita gli uni accanto agli altri non saprebbero nemmeno dirti cosa si aspettano l'uno dall'altro. Non è possibile pensare che si tratti solo delle gioie dell'amore: non possiamo immaginare che l'attrazione sessuale sia la sola ragione della loro felicità e la sola forza che li spinge a vivere fianco a fianco. C'è qualcos'altro: evidentemente la loro anima cerca nell'altro qualcosa che non sa esprimere, ma che intuisce con immediatezza: [...] riunirsi e fondersi con l'altra anima. Non più due, ma un'anima sola.

Simposio, trad. di P. Pultrini, op. cit.

Alcuni studiosi, come J.-P. Vernant, considerano “non platonica” questa concezione di Aristofane, poiché l'*eros* platonico non opera “in orizzontale” tra due individui “mutilati” che desiderano ricongiungersi, ma punta verso l'alto, in direzione del mondo intelligibile, quello della Bellezza in sé: è quello il luogo da cui coloro che amano sono stati strappati e a cui aspirano a ritornare.

Vi è inoltre da osservare che in Platone – come in altri pensatori e letterati greci dell'antichità – spesso l'*eros* non è quello eterosessuale, bensì quello omosessuale. Come sottolinea Henri-Irénée Marrou, questo secondo tipo di *eros* era largamente diffuso fra i ceti aristocratici della Grecia.

L'omosessualità, presente nelle società guerriere e, in Grecia, particolarmente a Creta, a Sparta e nella Atene arcaica, sopravvisse nella *pólis* democratica ateniese alla scomparsa della società militare. Essa sopravviveva soprattutto sul piano educativo come *paiderastía*.

Il rapporto fra educatore ed allievo si costituiva infatti anche come rapporto erotico, diventava cioè una forma di *iniziazione* al vivere nella società (aristocratica) adulta. Il maestro era chiamato anche *erastés*, cioè “colui che fa l'amore”, mentre l'allievo fanciullo (*pais-paidós*) era chiamato anche *erómenos*, “colui che riceve amore”.

L'allievo, cioè, veniva attratto verso il “modello superiore” costituito dal maestro anche con l'attivazione del desiderio sessuale.

Amore e amicizia

Con **Aristotele** la metafisica platonica dell'amore viene accantonata. Solo a proposito di Dio, *motore immobile*, egli parla di un amore che muove verso di lui, in quanto modello supremo di perfezione, le diverse realtà dell'universo.

Ma l'**amore** viene studiato soprattutto come fenomeno umano, cioè come un'affezione dell'anima nell'unione col corpo, quindi come esperienza sessuale oppure come legame affettivo tra le persone. Esso certamente presenta, come aveva detto Platone, un carattere “desiderante”, cioè di mancanza di qualcosa che si desidera e verso cui si tende. Quando si lega al piacere, rischia di venir meno in breve tempo, mentre quando si fonda sulla volontà di vivere insieme, si traduce in una disposizione attiva, in un abito, cioè si configura come **amicizia**.

Aristotele distingue esplicitamente amore e amicizia e si sofferma soprattutto su quest'ultima, poiché strettamente legata alla virtù. L'amicizia è cioè abito e scelta, una disposizione attiva all'incontro e alla realizzazione di un rapporto stabile fra esseri umani, senza l'eccitazione sessuale e il desiderio che caratterizzano l'amore.

Essa è una dimensione costitutiva dell'uomo in quanto essere socievole, presente in ogni forma di affetto che gli uomini possono provare, da quello coniugale a quello tra genitori e figli, a quello tra cittadini.

Mentre l'amore è condizionato dal godimento della bellezza, che può venir meno, l'amicizia è destinata a durare, in particolare quando si stabilisce fra persone virtuose come comunicazione e scambio dei valori più alti della vita. Ma un sentimento così elevato è per ciò stesso raro, poiché rare sono le persone dotate della più alta qualità umana.

ARISTOTELE

TRE SPECIE DI AMICIZIA

Tre dunque sono le specie di amicizie, come tre sono le specie di qualità suscettibili d'amicizia [il buono, il piacevole e l'utile, n.d.r.]: e a ciascuna di esse corrisponde un esplicito ricambio di amicizia.

Quelli che si amano reciprocamente a causa dell'utile non si amano per se stessi, bensì in quanto deriva loro reciprocamente un qualche bene; similmente anche quelli che si amano a causa del piacere. [...] Quindi coloro che amano a causa dell'utile amano per via del bene che proviene a loro, e quelli che amano a causa del piacere amano per via di ciò che di piacevole proviene a loro e non in quanto la persona amata è quella che è, bensì in quanto essa è utile o piacevole. Perciò queste amicizie sono accidentali; infatti colui che è amato non viene amato per via di quello che è, ma in quanto procura chi un bene chi un piacere. Quindi simili amicizie sono facilmente caduche, poiché le persone non restano sempre eguali: se infatti esse non sono più piacevoli o utili, cessano di essere in amicizia. [...]

L'amicizia perfetta è quella dei buoni e dei simili nella virtù. Costoro infatti si vogliono bene reciprocamente in quanto sono buoni, e sono buoni di per sé; e coloro che vogliono bene agli amici proprio per gli amici stessi sono gli autentici amici (infatti essi son tali di per se stessi e non accidentalmente); quindi la loro amicizia dura finché essi sono buoni, e la virtù è qualcosa di stabile; e ciascuno è buono sia in senso assoluto sia per l'amico.

Etica Nicomachea, 1156a-b

Anche **Epicuro** attribuisce grande importanza all'amicizia, considerandola il più grande tra tutti i beni – la chiama “bene immortale” – che la saggezza fornisce per la felicità di tutta la vita. “L'amicizia va intorno per la terra, annunciando a noi tutti di svegliarci per proclamare la nostra felicità”. Per il saggio l'amicizia costituisce “un saldissimo mezzo di difesa” nella vita, nelle tempeste del mondo.

L' estasi mistica dell'amore

L'idea platonica dell'amore viene ripresa e “sublimata” da **Plotino** in senso mistico-religioso. Rispetto a Platone, Plotino accentua il carattere “disonorevole” dell'amore sensuale e trasforma l'amore platonico per il mondo delle Idee in amore di Dio, amore celeste che esprime l'ansia di tornare al proprio “padre”, l'Uno.

L'*eros*, comunque, anche per Plotino è dimensione costitutiva dell'anima, che non a caso nelle rappresentazioni artistiche viene descritta come “sposa” del dio e di lui sempre innamorata. Descritta come “incinta” e “fecondata da Dio”, l'anima aspira al Bello e al Bene: cioè inclina verso Dio, anela a ritornare lassù, a fuggire “verso la cara patria”.

Dall'amore verso la bellezza terrena, o “amore volgare”, l'anima intende passare all'“amore celeste”, spinta dal desiderio di ricongiungersi all'Uno. Amore vero, autentico, è solo quello per Dio. E lo stesso amore della bellezza, della giustizia e della virtù, è, nella sua sostanza ultima, amore per Colui che le ha generate.

Nell'estasi mistica, nell'amore celeste, l'anima “è posseduta” da Dio e, a sua volta, lo “possiede”. I termini dell'amplesso carnale vengono sublimati e trasfigurati nella dimensione dell'assoluto: l'anima si empie di luce, si “infiamma”, addirittura “diventa dio”.

PLOTINO

L'AFRODITE CELESTE E L'AFRODITE VOLGARE

Essendo essa qualcosa di diverso dal dio e tuttavia derivante da lui, l'anima è necessariamente innamorata di lui e, finché è lassù, è colma di amore celeste, mentre, quaggiù, è piena di amore volgare; lassù infatti essa è Afrodite celeste, ma quaggiù essa diventa simile a una cortigiana, Afrodite volgare. Ogni anima, dunque, è un'Afrodite; e a ciò intendono alludere la nascita di Afrodite e la nascita di Eros che le si accompagna. L'anima, dunque, è innamorata,

per sua natura, di Dio e desidera unirsi a Lui, come una vergine ama nobilmente il suo nobile padre; ma se, entrata nel mondo del divenire, si lascia sedurre dalla brama di pretendenti e passa, per la lontananza del padre, ad altro amore terreno, cade nel disonore; ma poi, disprezzando le violenze del mondo, essa si purifica da ogni cosa terrestre e, pronta a tornare al padre suo, ritrova la sua gioia. [...] Soltanto lassù è il vero oggetto del nostro amore, al quale è dato unirsi veramente partecipando di lui e possedendolo veramente, non già dall'esterno per mezzo dell'amplesso carnale. [...] Qui l'uomo può vedere e Lui e se stesso, finché è concesso vedere se stesso splendente, ripieno di luce intelligibile, o meglio, diventato luce pura, lieve, senza peso, che sta diventando dio, o meglio, che è già dio, tutto infiammato in quell'attimo... a meno che non ricada sotto il suo peso e vada, per così dire, spegnendosi.

Enneadi, VI 9, 9

Il linguaggio di Plotino avrà un enorme potere di suggestione sul misticismo medievale.

L' amore cristiano e la beatitudine

Il Cristianesimo è soprattutto una religione dell'amore. "Dio è amore" (*Deus charitas est*), afferma l'evangelista Giovanni. L'amore di Dio si è espresso nel sacrificio del Figlio per la salvezza degli uomini. L'amore cristiano si configura come **agape**, cioè amore di Dio per l'uomo e amore degli uomini per Dio e fra loro: amore per tutti gli uomini, come recita l'evangelico "ama il prossimo tuo come te stesso".

Agape

Termine che dal Cristianesimo viene contrapposto ad *eros*: mentre questo ha la sua fonte nel desiderio umano, quindi in tendenze egocentriche, *agape* designa invece da un lato l'amore puro di Dio per l'uomo e, dall'altro, il vincolo caritativo che unisce gli uomini tra di loro e con Dio.

L'amore è il valore fondamentale: "ci sono ora la fede, la speranza, l'amore, queste tre cose; ma l'amore è la maggiore di tutte" (**Paolo** di Tarso).

Questa idea dell'amore tende a staccarsi nettamente dall'*eros* antico. E se pure in Platone "*eros* è intermedio e mediatore [...] fra l'umano e il divino, fra il mortale e l'immortale", scrive Giovanni Reale, "il messaggio cristiano capovolge anche questa concezione. Il mediatore non è un demone o un 'intermedio' ontologico, ma è Dio stesso, che attraverso Cristo, Figlio fattosi uomo, ha conciliato il mondo con se medesimo".

Agostino ha descritto i nuovi concetti cristiani di amore e di carità affermando che essi null'altro sono che amore del bene, di Dio. Amore

che proviene da Dio stesso, amore che "è da Dio ed è Dio": "propriamente, è lo Spirito Santo", la terza persona della Trinità, "per opera del quale si diffonde nei nostri cuori la carità di Dio".

Anche l'amore terreno è un'immagine della Trinità: infatti in ogni amore ci sono sempre "tre elementi: chi ama, ciò che è amato e l'amore". "Che cos'è dunque l'amore – si domanda Agostino – se non una vita che congiunge o tende a congiungere due esseri, cioè chi ama e chi è amato?"

L'amore di cui parla Agostino non è più l'*eros* platonico ma è la **charitas**, con cui si identifica Dio stesso. La carità, afferma Agostino, riprendendo le parole di Paolo, è dono eccellente di Dio, "il solo che distingue i figli del regno eterno dai figli della perdizione eterna". E la carità perfetta consiste nell'"esser pronti a morire per i fratelli", come Gesù per primo ha mostrato, morendo per gli uomini, suoi fratelli. Così, l'amore fraterno per il nostro prossimo non deriva solo da Dio, ma è Dio stesso, come sottolinea nel *De Trinitate*.

AGOSTINO

"AMA E FA' CIÒ CHE VUOI"

Considerate bene quanto qui insegniamo, che cioè i fatti degli uomini non si differenziano se non partendo dalla radice della carità. Molte cose infatti possono avvenire che hanno una apparenza buona ma non procedono dalla radice della carità. Anche le spine hanno i fiori: alcune cose sembrano aspre e dure, ma si fanno per instaurare una disciplina, sotto il comando della carità. Una volta per tutte dunque ti viene imposto un breve precetto: ama e fa' ciò che vuoi; sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene. [...]

Non credere allora di amare il tuo servo, per il fatto che non lo percuoti; oppure che ami tuo figlio, per il fatto che non lo castighi; o che ami il tuo vicino allorquando non lo rimproveri; questa non è carità, ma trascuratezza. Sia fervida la carità nel correggere, nell'emendare; se i costumi sono buoni, questo ti rallegri; se sono cattivi, siano emendati, siano corretti. Non voler amare l'errore nell'uomo, ma l'uomo; Dio infatti fece l'uomo, l'uomo invece fece l'errore. Ama ciò che fece Dio, non amare ciò che fece l'uomo stesso. Amare quello significa distruggere questo: quando ami l'uno, correggi l'altro. Anche se qualche volta ti mostri crudele, ciò avvenga per il desiderio di correggere. Ecco perché la carità è simboleggiata dalla colomba che venne sopra il Signore (cf. Mt 3, 16). Quella figura cioè di colomba, con cui venne lo Spirito Santo per infondere la carità in noi. Perché questo? Una colomba non ha fielle: tuttavia in difesa del nido combatte col becco e con le penne, colpisce senza amarezza. Anche un padre fa questo; quando castiga il figlio, lo castiga per correggerlo.

Commento alla lettera di San Giovanni, omelia 7, 8 e 11

L'amore, per Agostino, definisce l'uomo; *l'uomo è ciò che ama*, ed è chiamato a scegliere fra due amori: quello per le creature e quello per il Creatore. Il trascendimento dell'amore per le creature, che è amore di sé, è possibile grazie all'amore dell'uomo per Dio, a cui corrisponde l'amore di Dio per l'uomo: Dio interviene mediante la grazia e parla all'uomo nella sua anima, nella sua interiorità, chiamandolo a sé.

La carità è l'atto con cui Dio innalza a sé le creature e queste guardano a lui, operando allo stesso tempo per realizzare fra di esse un legame di solidarietà, di amore del prossimo.

E appunto la *charitas* ispirerà la grande mistica cristiana del Medioevo, con l'idea di una rigenerazione spirituale dell'uomo, basata sull'umiltà e sull'amore di Dio. Più in generale, alla concezione neoplatonica e agostiniana dell'amore si rifaranno non pochi pensatori e letterati dell'Umanesimo e del Rinascimento.

Nel XII secolo, da un lato si sviluppa la concezione agostiniana dell'amore, ma dall'altro si delineano nuovi orientamenti, che tendono anche nel mondo cristiano a manifestare una considerazione positiva verso la passione d'amore.

La prima tendenza è presente in **Bernardo di Chiaravalle** (1090/91-1153). Egli distingue quattro gradi dell'amore: l'uomo ama prima se stesso per sé, poiché siamo esseri carnali; poi ama Dio, ma sempre per sé e non per Lui; successivamente, con la preghiera, la riflessione e l'obbedienza, giunge ad amare Dio per Lui e non per sé; infine, torna ad amare se stesso, ma solo attraverso l'amore di Dio. Quest'ultimo grado, impossibile da conseguire durante la vita terrena, è raggiungibile solo dopo la morte, "quando il servo buono e fedele sarà introdotto nel gaudio del suo Signore e sarà inebriato dall'abbondanza della casa di Dio". In altri termini, per toccare l'apice dell'amore, cioè per amare se stessi attraverso Dio, occorre attingere alla condizione dei beati.

BERNARDO DI CHIARAVALLE

I QUATTRO GRADI DELL'AMORE

Poiché tuttavia noi siamo carnali e si nasce dalla concupiscenza della carne, bisogna che il nostro amore cominci dalla carne. [...] Infatti non viene prima lo spirituale, ma ciò che è animale precede ciò che è spirituale.

Prima è necessario che portiamo l'immagine terrestre, poi quella celeste. Perciò l'uomo prima ama se stesso per sé: egli è carne, nulla può conoscere fuori di sé. Vedendo poi che da solo non può sussistere, comincia a cercare Dio per mezzo della fede, come un essere necessario e Lo ama.

Nel secondo grado, quindi, ama Dio, ma per sé, non per Lui. Cominciando però a frequentare Dio e ad onorarlo in rapporto alle proprie necessità, viene a conoscerlo a poco a poco con la lettura, con la riflessione, con la preghiera, con l'obbedienza; [così gli si avvicina] quasi insensibilmente attraverso una certa familiarità e gusta pure quanto sia soave; dopo aver assaporato questa soavità l'anima passa al terzo grado, amando Dio non per sé, ma per Lui.

In questo grado ci si ferma a lungo, anzi, non so se in questa vita sia possibile raggiungere il quarto grado, quello cioè in cui l'uomo ama se stesso solo per Dio. Dicano questo coloro che l'hanno sperimentato se ci sono; quanto a me – lo confesso – sembra impossibile.

De diligendo Deo, cap. XV

La seconda tendenza trova invece una straordinaria testimonianza nella vicenda di **Abelardo ed Eloisa**. A quarant'anni il filosofo conosce la giovane, colta e bella Eloisa e se ne innamora, con un sentimento ricambiato che durerà l'intera vita, ma che sarà – per entrambi – causa di tragedie. I parenti di Eloisa, infatti, si oppongono alla relazione e, ritrovati gli amanti in fuga, evirano Abelardo e chiudono la giovane in un convento. Abelardo si farà monaco e continuerà a viaggiare per l'Europa, seguito da folle di studenti. Fra i due amanti si manterrà una relazione epistolare che – poi pubblicata – costituisce uno dei capolavori della letteratura medievale.

L'AMORE DI ELOISA PER ABELARDO

Soltanto tu sei l'unico padrone del mio corpo e della mia anima. Dio sa bene che in te non ho mai cercato altro che te solo; ho desiderato esclusivamente te, e non le tue sostanze. Non miravo al matrimonio né alla ricchezza; e tu sai bene che sempre ho cercato di soddisfare non i miei piaceri e la mia volontà, ma unicamente i tuoi. E se il nome di moglie appar più sacro e più valido, per me è stato sempre più dolce quello di amica, o, se non ti scandalizzi, di concubina o di prostituta: perché, quanto più mi fossi umiliata dinanzi a te tanto più ti sarei stata gradita e avrei meno offuscato lo splendore della tua trionfante personalità. Tu stesso, per tua bontà, non ti sei dimenticato di questo nella lettera di consolazione al tuo amico dove ti sei degnato di esporre alcune ragioni con le quali tentavo dissuaderti dalle infauste nozze. Però non hai detto quelle per le quali preferivo l'amore al matrimonio, la libertà al vincolo. Chiamo Dio a testimone che se Augusto stesso, imperatore dell'universo, mi avesse fatto l'onore di offrirmi il matrimonio e mi avesse assicurato il perpetuo possesso di tutto il mondo, mi sarebbe parso più caro e più degno essere la tua meretrice piuttosto che la sua imperatrice. Perché non sono le ricchezze e la potenza, cose concesse dalla sorte, a rendere migliori, ma solo i meriti personali.

Abelardo ed Eloisa, *Lettere*, II

La riflessione dei filosofi scolastici introduce inoltre una distinzione fra due tipi di amore, destinata a grande fortuna in avvenire: e cioè fra un *amor benevolentiae*, nel quale si vuole il bene di *chi si ama*, e un *amor concupiscentiae*, in cui invece ci si vuole appropriare della persona o della cosa amata e il bene che si vuole è solo quello di *chi ama*, non dell'amato. Evidentemente, solo il primo tipo di amore assume un valore morale.

Anche **Tommaso d'Aquino** ha dato largo spazio alla riflessione sull'amore, affermandone il carattere naturale e positivo.

Tommaso analizza l'*amore naturale* definendolo come "il godimento dell'oggetto appetibile". Infatti "il primo cambiamento dell'appetito per opera dell'oggetto appetibile si chiama amore, che nient'altro è se non il gradimento dell'oggetto appetibile, e a questo gradimento segue un moto verso l'oggetto appetibile, che è il desiderio; e da ultimo la quiete che è il gaudium".

Per Tommaso l'amore naturale è fondato sull'inclinazione naturale e necessaria degli esseri a cercare prima di tutto il loro bene. Ma se l'uomo ama il proprio bene, deve amare, per ciò stesso, Colui senza il quale il suo bene sarebbe impossibile e che è la condizione necessaria della sua esistenza. Dunque, l'uomo ama naturalmente Dio più di ogni altra cosa, anche più di se stesso, perché Dio è il bene creatore che ha dato agli uomini l'esistenza.

L'amore per Dio non esclude tuttavia l'amore per se stessi, in quanto gli uomini sono immagine e somiglianza di Dio, della bontà divina. Dunque, amare se stessi sarà amare un analogo di Dio, ossia amare Dio.

Questo amore per cui l'uomo preferisce Dio anche a se stesso è una tendenza naturale dell'uomo, che la carità verrà a perfezionare. Infatti, nello stato di natura decaduta – dopo il peccato originale – l'uomo non riesce a perseguire il bene assoluto, se non è risanato dalla grazia di Dio.

TOMMASO L'AMORE DEL BENE

L'uomo, nel suo stato di natura integra, avrebbe potuto compiere il bene che gli è connaturato, con la facoltà della sua natura, senza l'aggiunta di un dono di grazia, sebbene non

senza l'aiuto di Dio che lo muoveva. Amare Dio sopra tutte le cose è qualcosa di connotato all'uomo, ed anche a qualsiasi creatura, non solo razionale, ma irrazionale e anche inanimata, secondo la misura dell'amore che può competere a ciascuna creatura. La ragione di ciò è che per ciascun essere è naturale amare qualcosa, secondo quanto prende parte all'essere: infatti "ciascuna cosa agisce come è", come dice Aristotele. Ora è evidente che il bene della parte è per il bene del tutto; perciò ciascuna cosa particolare attraverso il suo appetito o amore naturale ama il proprio bene per il bene comune di tutto l'universo, che è Dio.

Summa Theologiae, I, II, q. 109, art. 3

PROBLEMATICITÀ DELL'AMORE

Come si è visto, nel pensiero antico e medievale si intrecciano posizioni assai distanti dalle nostre e altre, invece, che paiono riconoscibili e a noi quasi familiari. Se in alcuni casi si considera l'amore per delinearne una fondazione *metafisica* o *religiosa*, in altri se ne offre una trattazione *in termini morali*.

Va ricordato, comunque, che vi sono diversi aspetti per i quali le idee di "amore" di quelle epoche si differenziano da quelle delle moderne società occidentali.

L' amore romantico

In particolare, nelle società antica e medievale, o comunque nelle società tradizionali, solo pochi potevano sposarsi *per amore*, cioè realizzare una relazione stabile fondata su solidi legami affettivi: in effetti, i matrimoni erano frutto di scelte operate dai genitori o dai parenti, in base a considerazioni di opportunità economico-sociale o politica.

In realtà, non occorre guardare molto indietro rispetto ai giorni nostri: la letteratura e il cinema sono ricchi di testimonianze su tale prassi matrimoniale, che generava relazioni coniugali all'origine delle quali non vi poteva essere alcun sentimento d'amore; una prassi incompatibile con il principio dell'amore e, in particolare, con l'idea fortemente interiorizzata che ne abbiamo noi.

Per trovare l'origine di questa idea dell'amore bisogna risalire al **Romanticismo**.

Nella letteratura romantica l'amore è stato descritto come un sentimento dalle profonde radici inconsce, in cui si esprime la forza irresistibile e infinita della Natura.

L'amore, per i Romantici, pur rivolgendosi ad un essere finito è anelito dell'Assoluto. Trova un momentaneo appagamento nel sentimento per l'essere amato, ma va sempre oltre; è un tumulto indefinito di desideri e aspirazioni che non cessano mai di fluire nell'anima, sospingendola continuamente in avanti, verso un "oltre" che si sposta sempre più in là, come promessa inattuabile di autenticità e felicità.

Pur nella varietà delle definizioni, vi si possono riconoscere due componenti fondamentali:

- a. l'amore-passione o amore-sentimento, un turbamento profondo di tutto l'essere di chi ama;
- b. l'amore-fusione, unione spirituale profonda che tende, appunto, alla fusione degli amanti.

L'amore-passione enfatizza l'aspetto istintuale, di forza trascinante e inarrestabile, proprio dell'amore. Forse non è l'essenza dell'amore, ma è – come è stato detto – lo "shock elettrico" che prelude all'amore.

Accanto ad esso – e come sublimazione di esso – vi è l'amore-fusione, cioè la trasposizione di quella forza passionale sul piano di un profondo legame spirituale che unisce due individui. Un'affinità così intensa da generare, in coloro che si amano, la convinzio-

Romanticismo

Movimento letterario, artistico e filosofico che – dalla fine del Settecento ai primi decenni dell'Ottocento – ha caratterizzato non solo gli orientamenti intellettuali ma anche la sensibilità, il gusto, il costume dell'Occidente, caratterizzandosi per una multiformità di aspetti e tendenze. Tra questi, interessano direttamente la concezione dell'amore la rivalutazione del sentimento e della fantasia, un rinnovato senso e una centralità dell'io che generano una visione dell'amore come "passione", come evento unico e irripetibile, in cui gli amanti cercano una "fusione", un'unità assoluta.

ne che l'amore sarà eterno. Gli amanti vengono allora concepiti come un "intero" perfetto che vive proprio come tale. La loro identità originaria viene totalmente 'riversata' verso questa unione totalizzante dell'io e del tu. Si pretende cioè di "essere una cosa sola", di fondersi l'uno nell'altro fino a far scomparire qualunque distinzione identitaria. L'uomo e la donna si scelgono concependosi l'un l'altro come l'unica persona in cui ciascuno di loro può realizzare pienamente se stesso, fino ad annullarsi nell'altro e a identificarsi con lui, come se – platonicamente – l'amore ricostituisse l'unità originaria di un essere che era stato diviso.

La poesia, la musica, il romanzo dell'Ottocento sono permeati di questa idea romantica dell'amore e, pur sotto forme diverse dall'originale, continuano a esercitare un forte influsso sul costume e sulla vita "amorosa" dell'Occidente.

In particolare, ciò sembra manifestarsi nell'enfasi con cui, amando, si pretende di realizzare un'assoluta unità fra noi e la persona che amiamo. Ma si tratta di una concezione che, in quanto interpreta l'amore "come unità o coscienza dell'unità, ... non trova riscontro in qualsiasi tipo di esperienza amorosa. L'unità ... non ha niente a che fare con l'amore, ed è anzi negazione di esso perché esclude il rapporto e la comunità che costituiscono l'amore in tutte le sue manifestazioni. È abbastanza ovvio che dove c'è una cosa sola non c'è né chi ami né chi sia amato" (Nicola Abbagnano). Questa aspirazione all'annichilimento di sé e dell'altro, in quanto costretta prima o poi a fare i conti con la realtà, è destinata a fallire, producendo delusione, infelicità e dolore, sentimenti anch'essi caratterizzanti l'anima e la visione romantica dell'amore, fonte di un pessimismo "cosmico" che fa da contraltare a quello slancio, a quella aspirazione amorosa.

L'amore romantico, come fenomeno sociale e culturale, ha contribuito al processo di emancipazione femminile e al progressivo riconoscimento della *parità di diritti fra donna e uomo*, un riconoscimento che si manifesta con l'affermarsi di grandi figure femminili nella cultura dell'epoca.

Nella letteratura, si traduce in aperti conflitti con le convenzioni sociali, che non contemplano affatto il riconoscimento del diritto all'amore romantico e tanto meno quello al libero amore delle donne. Gli amanti, infatti, sono ostacolati, impediti nell'aspirazione a vivere il loro amore, per lo più dalle rispettive famiglie.

La forza dell'istinto

Uno degli aspetti fondamentali della riflessione sull'amore operata dal pensiero moderno e contemporaneo è costituito, comunque, dalla rivalutazione dell'istinto erotico, delle pulsioni sessuali come componente fondamentale dell'amore.

Nel Seicento tale componente viene concepita come una sorta di "spirito vitale", o meglio, come un istinto di autoconservazione presente in ogni essere e che nell'uomo, legando in sé forza corporea e forza immaginativa e ideativa, si manifesta come affetto o *passione*. L'amore, in questo caso, s'identifica con l'idea della propria autoconservazione unita all'idea dell'altro, considerato "conveniente", cioè utile al conseguimento di quello scopo.

Nel Novecento è soprattutto la Psicanalisi di **Sigmund Freud** (1856-1939) a fare riferimento alla dimensione istintuale dell'*eros* come forza determinante della condotta dell'uomo. Egli ipotizza l'esistenza di una energia psichica delle pulsioni sessuali, la *libido*, che opera in tutte le fasi dell'esistenza dell'individuo e ne determina i comportamenti.

Pur se oggetto – sin dalle origini della Psicanalisi – di forti critiche anche all'interno della sua scuola, il contributo freudiano ha comunque animato il dibattito sull'amore e ha consentito di averne un'immagine più complessa. L'importanza della sessualità nell'amore è stata ampiamente rivalutata, fino ad arrivare all'identificazione di amore ed *eros*.

Psicanalisi

Insieme di teorie scientifiche e di metodi di indagine relativi ai disturbi della personalità di origine psicologica. La Psicanalisi, in quanto "scienza dell'inconscio", si fonda sull'analisi dei contenuti psichici profondi.

Viene fondata a Vienna da Sigmund Freud, specialista delle malattie nervose, il quale interpreta i sintomi nevrotici come disturbi psichici originati da traumi di vario tipo. Sin dai primi anni della ricerca psicanalitica alcuni discepoli di Freud (ad esempio C.G. Jung, A. Adler, W. Reich) si orientano verso altre direzioni e costituiscono delle scuole dissidenti.

Sorta come terapia delle nevrosi, la Psicanalisi ha proposto un'immagine nuova e spesso sconvolgente dell'uomo, influenzando profondamente la cultura e la filosofia del Novecento.

L' "uomo senza legami" e l'amore

Sulla strada aperta da Freud, altri hanno indagato e rivalutato la sessualità, sostenendo, ad esempio, che tra gli impulsi umani l'*eros* è quello che assume una evidente connotazione *sociale*: è un tendere verso un altro essere umano per giungere ad una unione con lui.

In questa esperienza l'essere umano si percepisce come incompleto, bisognoso di un altro. Si trovano così nella sessualità alcuni degli aspetti che hanno connotato e connotano la riflessione sull'amore.

Se la "scoperta" della sessualità aveva avuto una funzione liberatoria, di recupero di una dimensione repressa, oggi rivela invece sviluppi inquietanti.

Si osserva che la sessualità non compendia più l'ideale di piacere e felicità, non si presenta come esperienza di estasi o trasgressione, ma, sempre più spesso, tende a configurarsi come occasione di oppressione.

Sembra, secondo alcuni, che si stia pagando la separazione della sessualità dall'amore: la sessualità, che ha il proprio fondamento in un bisogno di unione, si rivela un'illusione perché ha un carattere transitorio e periodico, non produce alcuna effettiva e duratura 'fusione' ma – si sostiene – tende a produrre anche frustrazione e senso di straniamento. E ciò pare verificarsi non solo nell'esperienza sessuale, ma in tutte le relazioni intime (compresa, dunque, quella amorosa), che presentano una maschera di falsa felicità.

La ragione forse va trovata in un cambiamento che riguarda il nostro tempo e che si riflette sul modo di essere dell'uomo.

Zygmunt Bauman definisce quello attuale come *l'uomo senza legami*, o meglio, senza legami fissi e indissolubili. Un uomo slegato da tutto e obbligato a costruirsi questi legami, obbligato a stabilire una relazione col resto dell'umanità. Ma "nessuna delle connessioni usate per colmare il vuoto lasciato dai vecchi legami ormai logori o già spezzati ha tuttavia garanzia di durata. E comunque devono essere legami 'allentati', di modo che si possano sciogliere senza troppe lungaggini non appena lo scenario venga a mutare". Oggi, perciò, i legami umani sembrano diventati estremamente fragili e generano una sensazione di insicurezza; così uomini e donne sembrano animati da tendenze e desideri contraddittori: stringere legami e mantenerli allentati.

Gli esseri umani, si domanda Bauman, "davvero cercano, come dicono, relazioni durevoli, o piuttosto non desiderano più di ogni altra cosa che quelle relazioni siano superficiali e leggere di modo che se ne possano disfare in qualunque momento?" Essi, cioè, temono la stabilità della relazione, poiché temono l'impegno e le tensioni che questa potrebbe comportare e che pensano di non poter sopportare. E vogliono tenersi liberi di stabilire altre relazioni, se quella esistente si rivelasse insoddisfacente per l'uno o per l'altro.

L'altro non è più quell'unica persona con cui stabilire un rapporto di amore-fusione, poiché ciascuno dei *partners* di una relazione sa di poter essere sostituito o di poter sostituire l'altro.

Non meraviglia che in questo orizzonte l'amore si presenti in tutta l'ambivalenza di qualcosa che si cerca e al tempo stesso si fugge, che può essere sogno ma anche diventare incubo.

Che cosa è o che cosa può essere l'amore ai tempi di Internet e di una modernità che Bauman definisce *'liquida'*, in quanto tende a dissolvere e liquefare tutto ciò che persiste nel tempo?

Qual è l'amore autentico?

Si può guardare oltre la situazione attuale (come si è visto, largamente insoddisfacente) per cercare di recuperare un senso più autentico dell'amore?

Da un punto di vista religioso, l'instabilità e l'allentamento delle relazioni sentimentali sarebbero la conseguenza (non certo l'unica) del venir meno del senso del 'sacro'. Ad apparire in crisi, cioè, sarebbe l'amore in un mondo che ha "dimenticato Dio", che ha ritenuto di poter fare a meno di Lui, ma che sta pagando questa "assenza" con un 'disordine' profondo che coinvolge e segna tutte le sue esperienze. Allora si sollecita una svolta, cioè la necessità di guardare di nuovo a Dio e, su questo piano, di recuperare il senso autentico di una relazione d'amore tra esseri umani.

Venere
e Amore.



Anche al di fuori di tale prospettiva religiosa, si pone l'accento sull'idea di *reciprocità* che dovrebbe improntare il rapporto d'amore tra due 'soggetti' e sulla *libertà* che dovrebbe caratterizzare gli orientamenti e le scelte di entrambi.

Inoltre, non si deve pensare ad una separazione, a una *scissione* tra l'amore sensuale e un amore che ricerchi soprattutto il bene dell'altro. Nelle cose d'amore, pulsione sessuale e visione "spirituale" della persona amata si compenetrano strettamente: entrambe sono fondamentali per la vita degli esseri umani e andrebbero, quindi, considerate unitariamente.

Il desiderio di perseguire il *bene di chi si ama* pare invece contrapporsi al desiderio di *possesso* di colei o colui che si ama (la pretesa ad una sorta di 'esclusiva' di tipo 'proprietario' sul proprio *partner*). È proprio il primo tipo di desiderio a caratterizzare l'amore autentico, configurandolo come una sorta di trascendimento di sé, del proprio egoismo.

In altri termini, amore autentico sembra essere solo quello che mira alla felicità di colei (o colui) che si ama e per il quale la felicità dell'altro è condizione della propria. L'amore, allora, si fonderebbe sulla *rinuncia* (cioè sulla rinuncia a "possedere" l'essere amato) e sull'*altruismo*. Solo così si ritiene possibile conciliare l'"amor di sé", cioè la naturale tendenza a volere il proprio bene, con l'impegno a cercare il bene degli altri, in quanto oggetto d'amore.

Un enigma

L'amore presenta comunque dei tratti enigmatici che già Platone aveva intuito, quando aveva descritto gli amanti come esseri "*che passano la vita gli uni accanto agli altri [ma] non saprebbero nemmeno dirti che cosa si aspettano l'uno dall'altro*"; e aveva aggiunto: "*non è possibile pensare che si tratti solo delle gioie d'amore; non possiamo immaginare che l'attrazione sessuale sia la sola ragione della loro felicità e la sola forza che li spinge a vivere fianco a fianco. C'è qualcos'altro: evidentemente la loro anima cerca nell'altro qualcosa che non sa esprimere, ma che intuisce con immediatezza, come divinando da un fondo enigmatico e buio*".

Un enigma, quindi, un fondo oscuro che pare impossibile decifrare e che il filosofo antico aveva cercato di rappresentare attraverso il mito.

Enigmatica appare anche l'attrazione che si prova per una specifica persona: proprio *quella* e nessun'altra. Sembra che ad attrarci sia questa o quella *qualità* della persona: ma allora, perché amiamo lei e non altre persone con le medesime qualità?

L'amore si baserebbe su un atto esistenziale in cui *scegliamo* una persona nella sua *unicità* e *irripetibilità*? Questa ipotesi può valere per coloro che continuano a credere e ad affermare l'unicità di ogni persona, ma sembra poco convincente agli occhi di chi ritiene invece che nel mondo attuale si stia affermando sempre più un'idea di intercambiabilità, di sostituibilità anche degli esseri umani.

Vi è chi ha sostenuto che a essere insostituibile potrebbe non essere 'quella' persona ma "il nostro impegno" verso di lei, in una prospettiva comune di crescita e formazione attraverso un amore che potrebbe durare quanto la vita (Ermanno Bencivenga).

È stato inoltre osservato che nella nostra società l'amore tende a configurarsi come lo spazio esclusivo dell'intimità, scisso dalla società e dai ruoli che essa impone; esso "diventa un *assoluto* (*solutus ab*, sciolto da tutto), in cui ciascuno può liberare quel profondo se stesso che non può esprimere nei ruoli che occupa nell'ambito sociale". Nella società dominata dalla razionalità tecnica, "l'amore diviene la sola risposta all'*anonimato sociale* e a quella radicale *solitudine* determinata, nell'età della tecnica, dalla frammentazione di tutti i legami." (Umberto Galimberti).

Ebbene, non c'è il rischio che anche questa fuga nel rapporto amoroso, con tutte le sue contraddizioni e ambiguità, risulti inadeguata allo scopo?

Di fronte all'enigma e alle difficoltà, non rimane altro che cercare di salvaguardare l'amore come un bene fragile ma sempre prezioso.

TESTI PER LA DISCUSSIONE E L'APPROFONDIMENTO

TESTO 1

L'ALLENAMENTO DEI LEGAMI D'AMORE

ZYGMENT BAUMAN

Nella sua interpretazione ortodossa, il desiderio va curato e coltivato, implica una cura prolungata, un difficile negoziato senza soluzioni scontate, qualche scelta difficile e alcuni compromessi dolorosi, ma soprattutto – e cosa peggiore di tutte – comporta procrastinare il suo soddisfacimento, il sacrificio senza dubbio più aborrito nel nostro mondo fatto di velocità e accelerazione.

Nella sua radicalizzata, condensata e soprattutto più compatta reincarnazione sotto forma di voglia, il desiderio ha perso gran parte di tali fastidiosi attributi e si è concentrato maggiormente sul proprio obiettivo. Come recitava il messaggio pubblicitario di una famosa carta di credito, oggi è possibile “eliminare l’attesa dal desiderio”.

Quando è pilotata dalla voglia (“in una stanza affollata i vostri sguardi si incrociano”), la relazione tra due persone segue il modello dello *shopping*, e non chiede altro che le capacità di un consumatore medio, moderatamente esperto. Al pari di altri prodotti di consumo, è fatta per essere consumata sul posto (non richiede addestramento ulteriore o una preparazione prolungata) ed essere usata una sola volta “con ogni riserva”. Innanzitutto e perlopiù, la sua essenza è quella di potersene disfare senza problemi.

[...] Dopo tutto, automobili, computer o telefoni cellulari in perfetto stato e ancora funzionanti vengono gettati via senza troppo rammarico nel momento stesso in cui le loro “versioni nuove e aggiornate” giungono nei negozi e diventano l’ultimo grido. Perché mai le relazioni dovrebbero fare eccezione alla regola? [...]

La “relazione pura” tende oggigiorno ad essere la forma prevalente di aggregazione umana, instaurata “per quanto ne può derivare a ciascuna persona” e “continuata solo nella misura in cui entrambi i *partner* ritengono che dia a ciascuno di essi abbastanza soddisfazioni da indurre a proseguirla”. [...]

Una delle caratteristiche della relazione pura è che può essere troncata, più o meno a proprio piacimento e in qualsiasi momento, da ciascuno dei due *partner*. Perché una relazione abbia una *chance* di durare, è necessario l’impegno; ma chiunque si impegni senza riserve rischia di soffrire molto in futuro qualora la relazione dovesse dissolversi.

L’impegno verso un’altra persona o verso più persone, in particolare un impegno incondizionato e di certo un tipo di impegno “finché morte non ci separi”, nella buona e nella cattiva sorte, in ricchezza e in povertà, assomiglia sempre più a una trappola da scansare a ogni costo. [...]

Investire sentimenti profondi nel rapporto e fare un giuramento di fedeltà significa correre un rischio enorme: ti rende dipendente dal tuo *partner* e ... la tua dipendenza ... potrebbe non essere e non deve essere necessariamente ricambiata. E quindi tu sei legato, ma il tuo *partner* è libero di andare, e nessun tipo di legame capace di mantenere te al tuo posto è sufficiente a garantire che l’altro non se ne vada. [...]

Rapporti elastici e facilmente revocabili hanno sostituito il modello di unione personale “finché morte non ci separi”. [...]

Un’inedita fluidità, fragilità e intrinseca transitorietà (la famosa “flessibilità”) caratterizza tutti i tipi di legame sociale che solo fino a poche decine di anni fa si coagulavano in una duratura, affidabile cornice entro la quale era possibile tessere con sicurezza una rete di interazioni umane. Tali tratti caratterizzano in particolare e forse anche in modo più rilevante i rapporti di tipo lavorativo e professionale. In un’epoca in cui le proprie specificità finiscono fuori mercato in meno tempo di quanto ne sia occorso per acquisirle e padroneggiarle, in cui le credenziali scolastiche perdono di anno in anno valore rispetto al loro costo di acquisto o addirittura si trasformano in una “equità negativa” ben prima della loro data di scadenza che si presumeva “illimitata”, in cui i luoghi di lavoro scompaiono con poco o punto preavviso e il corso della vita è suddiviso in una serie di progetti sempre più a breve termine, le prospettive di vita appaiono sempre più simili alle accidentali circonvoluzioni di razzi intelligenti alla ricerca di elusivi, effimeri e mai statici bersagli, anziché alla predesignata, predeterminata, prevedibile traiettoria di un missile balistico.

da Z. Bauman, *Amore liquido*,
Editori Laterza, Roma-Bari 2004

Nelle società tradizionali, da cui la tecnica ci ha emancipato, vi era poco spazio per le scelte del singolo e la ricerca della propria identità. Fatta eccezione per singoli gruppi e minoranze elitarie che potevano permettersi il lusso di avere desideri di realizzazione personale, l'amore non sanciva tanto la relazione tra due persone, quanto l'unione di due famiglie o gruppi parentali che, attraverso il veicolo dell'amore, potevano acquisire sicurezza economica, forza lavoro per l'impresa familiare, avere eredi, assicurare il possesso esistente e, nel caso dei privilegiati, ampliare il patrimonio e il prestigio.

Oggi l'unione di due persone non è più condizionata dalla lotta quotidiana per la sopravvivenza, o dal mantenimento e dall'ampliamento della propria condizione di privilegio sociale e di prestigio, ma è il frutto di una scelta individuale che avviene in nome dell'amore, sulla quale le condizioni economiche, le condizioni di classe o di ceto, la famiglia, lo Stato, il diritto, la Chiesa non hanno più influenza e non esercitano più alcun potere, sia in ordine al matrimonio dove due persone in completa autonomia si scelgono, sia in ordine alla separazione e al divorzio dove, in altrettanta autonomia, i due si congedano.

L'amore perde così tutti i suoi legami sociali e diventa un assoluto (*solutus ab*, sciolto da tutto), in cui ciascuno può liberare quel profondo se stesso che non può esprimere nei ruoli che occupa nell'ambito sociale.

In questo modo tra intimità e società non c'è più scambio, osmosi, relazione. Nella società ciascuno è funzionario ed esecutore di azioni descritte e prescritte dall'apparato di appartenenza, nell'amore ha lo spazio per essere se stesso, reperire la propria identità profonda al di là di quella declinata nel ruolo, cercare la propria realizzazione e l'espressione di sé. Autenticità, sincerità, verità, individuazione trovano nell'amore quello spazio che la società, regolata dalla razionalità della tecnica, non concede più.

L'amore diventa a questo punto la misura del senso della vita, e non ha altro fondamento che in se stesso, cioè negli individui che lo vivono, i quali, nell'amore, rifiutano il calcolo, l'interesse, il raggiungimento di uno scopo, persino la responsabilità che l'agire sociale richiede, per reperire quella spontaneità, sincerità, autenticità, intimità che nella società non è più possibile esprimere. [...]

Slegato da ogni vincolo sociale cui la tradizione l'aveva connesso, nell'età della tecnica l'amore è nelle sole mani degli individui che si incontrano e ha il suo fondamento nel segreto della loro intimità, unico luogo dove trovano espressione le esigenze più personali e imprescindibili. Contro la realtà delle astrazioni, delle statistiche, dei numeri, delle formule, delle funzionalità, dei ruoli, l'amore esprime la realtà degli individui che rifiutano di lasciarsi assorbire totalmente dal regime della razionalità che più si espande e diventa totalizzante, più rende attraente nell'amore l'irrazionalità che lo governa.

Come unico spazio rimasto per essere davvero se stessi, l'amore diviene la sola risposta all'anonimato sociale e a quella radicale solitudine determinata, nell'età della tecnica, dalla frammentazione di tutti i legami. Sentendosi attori in un mondo regolato esclusivamente da meccanismi, gli innamorati non riconoscono alcuna istanza sovraordinata al loro amore, che non ha altro fondamento o altro obbligo se non nella loro libera scelta. E se un tempo l'amore si infrangeva di fronte alle convenzioni sociali, oggi appare l'unico rifugio che salva l'individuo da queste convenzioni, in cui nessuno ha l'impressione di poter essere veramente se stesso.

È come se l'amore reclamasse, contro la realtà regolata dalla razionalità tecnica, una propria realtà che consenta a ciascuno, attraverso la relazione con l'altro, di realizzare se stesso. E in primo piano, naturalmente, non c'è l'altro, ma se stesso. [...]

Ma così l'amore si avvolge nel suo enigma: il desiderare, lo sperare, l'intravedere una possibilità di realizzazione per se stessi cozzano con la natura dell'amore che è essenzialmente relazione all'altro, dove i due smettono di impersonare ruoli, di compiere azioni orientate a uno scopo e, nella ricerca della propria autenticità, diventano qualcosa di diverso rispetto a ciò che erano prima della relazione, svelano l'uno all'altro diverse realtà, si creano vicendevolmente *ex novo*, cercando nel tu il proprio se stesso. [...]

Ma quando l'intimità è cercata per sé e non per l'altro, l'individuo non esce dalla sua solitudine e tanto meno dalla sua impermeabilità, perché già nell'intenzione di reperire se stesso nell'amore egli ha bloccato ogni moto di trascendenza, di eccedenza, di ulteriorità. [...] Una sorta di rottura di sé perché l'altro lo attraversi. Questo è l'amore.

da U. Galimberti, *Le cose dell'amore*, Feltrinelli, Milano 2005

[Nelle] teorie [...] ricorrono due nozioni fondamentali dell'amore, all'una o all'altra delle quali ciascuna di esse può essere agevolmente ricondotta. La prima è quella dell'amore come un rapporto che non annulla la realtà individuale e l'autonomia degli esseri tra i quali intercorre, ma tende a rafforzarle, mediante uno scambio reciproco emotivamente controllato di servizi e di cure di ogni genere, scambio nel quale ognuno cerca il bene dell'altro come suo proprio. In questo senso l'amore tende alla reciprocità ed è sempre reciproco nella sua forma riuscita: la quale tuttavia potrà sempre dirsi un'unione (di interessi, d'intenti, di propositi, di bisogni, nonché delle emozioni correlative) ma mai un'unità nel senso proprio del termine.

In questo senso l'amore è un rapporto finito tra enti finiti, suscettibile della più grande varietà di modi in conformità con la varietà di interessi, propositi, bisogni, e relative funzioni emotive, che possono costituirne la base oggettiva. Rapporto finito significa rapporto non necessariamente determinato da forze ineluttabili, ma condizionato da elementi e situazioni atte a spiegarne le modalità particolari. Significa altresì rapporto soggetto alla riuscita come alla non riuscita e, anche nei casi più favorevoli, suscettibile di riuscite solo parziali e di stabilità relativa. In questo caso, ovviamente, l'amore non è mai tutto e non costituisce la soluzione di tutti i problemi umani. Ogni tipo o specie di amore, e, in ogni tipo o specie, ogni caso di esso sarà delimitato e definito, nel rapporto che lo istituisce, da quei particolari interessi, bisogni, aspirazioni, preoccupazioni, ecc., la cui compartecipazione costituirà di volta in volta la base o il motivo dell'amore. [...]

In questi limiti in cui l'amore è un fenomeno umano, per la descrizione del quale termini come "unità", "tutto", "infinito", "assoluto" sono fuori luogo, l'amore perde di sostanza cosmica quanto guadagna d'importanza umana; e il suo significato, oggettivamente constatabile, per la formazione, la conservazione, l'equilibrio della personalità umana, diventa fondamentale. [...]

La seconda ricorrente teoria dell'amore è quella che vede in esso un'unità assoluta o infinita, ovvero la coscienza, il desiderio o il progetto di tale unità. Da questo punto di vista l'amore cessa di essere un fenomeno umano per diventare un fenomeno cosmico. [...]

La riuscita o la non riuscita dell'amore umano diventa indifferente ed anzi, l'amore umano, come aspirazione all'identità assoluta, e come tentativo da parte del finito di identificarsi con l'Infinito, viene condannato preventivamente all'insuccesso e ridotto ad un'aspirazione unilaterale, per la quale la reciprocità è deludente e che si contenta di vagheggiare la vaga forma di un ideale sfuggente.

Due sono le conseguenze di tale concetto dell'amore.

La prima è l'infinitizzazione delle vicende amorose che, considerate come modi o manifestazioni dell'Infinito, acquistano un significato e una portata sproporzionata e grottesca senza rapporto con l'importanza reale che esse hanno per la personalità umana e per i rapporti di essa con gli altri.

La seconda è che ogni tipo o forma di amore umano viene destinato allo scacco; e la stessa riuscita di tale amore, constatabile nella reciprocità, nella possibilità della compartecipazione, viene assunta come il segno di questo scacco. Questi due atteggiamenti si possono agevolmente riscontrare nella letteratura romantica sull'amore.

da N. Abbagnano, *Dizionario di filosofia*, voce "Amore", TEA, Milano 1993

2. L'amore di Dio per noi è questione fondamentale per la vita e pone domande decisive su chi è Dio e chi siamo noi. Al riguardo, ci ostacola innanzitutto un problema di linguaggio. Il termine "amore" è oggi diventato una delle parole più usate ed anche abusate, alla quale annettiamo accezioni del tutto differenti. [...]

Ricordiamo in primo luogo il vasto campo semantico della parola "amore": si parla di amor di patria, di amore per la professione, di amore tra amici, di amore per il lavoro, di amore tra genitori e figli, tra fratelli e familiari, dell'amore per il prossimo e dell'amore per Dio. In tutta questa molteplicità di significati, però, l'amore tra uomo e donna, nel quale corpo e anima concorrono inscindibilmente e all'essere umano si schiude una promessa di felicità che

sembra irresistibile, emerge come archetipo di amore per eccellenza, al cui confronto, a prima vista, tutti gli altri tipi di amore sbiadiscono. Sorge allora la domanda: tutte queste forme di amore alla fine si unificano e l'amore, pur in tutta la diversità delle sue manifestazioni, in ultima istanza è uno solo, o invece utilizziamo una medesima parola per indicare realtà totalmente diverse?

3. All'amore tra uomo e donna, che non nasce dal pensare e dal volere ma in certo qual modo s'impone all'essere umano, l'antica Grecia ha dato il nome di *eros*. Diciamo già in anticipo che l'Antico Testamento greco usa solo due volte la parola *eros*, mentre il Nuovo Testamento non la usa mai: delle tre parole greche relative all'amore – *eros*, *philia* (amore di amicizia) e *agape* – gli scritti neotestamentari privilegiano l'ultima, che nel linguaggio greco era piuttosto messa ai margini. Quanto all'amore di amicizia (*philia*), esso viene ripreso e approfondito nel *Vangelo di Giovanni* per esprimere il rapporto tra Gesù e i suoi discepoli. La messa in disparte della parola *eros*, insieme alla nuova visione dell'amore che si esprime attraverso la parola *agape*, denota indubbiamente nella novità del cristianesimo qualcosa di essenziale, proprio a riguardo della comprensione dell'amore. Nella critica al cristianesimo che si è sviluppata con crescente radicalità a partire dall'illuminismo, questa novità è stata valutata in modo assolutamente negativo. Il cristianesimo, secondo Friedrich Nietzsche, avrebbe dato da bere del veleno all'*eros*, che, pur non morendone, ne avrebbe tratto la spinta a degenerare in vizio. Con ciò il filosofo tedesco esprimeva una percezione molto diffusa: la Chiesa con i suoi comandamenti e divieti non ci rende forse amara la cosa più bella della vita? Non innalza forse cartelli di divieto proprio là dove la gioia, predisposta per noi dal Creatore, ci offre una felicità che ci fa pregustare qualcosa del Divino?

4. Ma è veramente così? Il cristianesimo ha davvero distrutto l'*eros*? Guardiamo al mondo precristiano. I greci – senz'altro in analogia con altre culture – hanno visto nell'*eros* innanzitutto l'ebbrezza, la sopraffazione della ragione da parte di una "pazzia divina" che strappa l'uomo alla limitatezza della sua esistenza e, in questo essere sconvolto da una potenza divina, gli fa sperimentare la più alta beatitudine. Tutte le altre potenze tra il cielo e la terra appaiono, così, d'importanza secondaria: "*Omnia vincit amor*", afferma Virgilio nelle *Bucoliche* – l'amore vince tutto – e aggiunge: "*et nos cedamus amori*" – cediamo anche noi all'amore. Nelle religioni questo atteggiamento si è tradotto nei culti della fertilità, ai quali appartiene la prostituzione « sacra » che fioriva in molti templi. L'*eros* venne quindi celebrato come forza divina, come comunione col Divino.
A questa forma di religione, che contrasta come potentissima tentazione con la fede nell'unico Dio, l'Antico Testamento si è opposto con massima fermezza, combattendola come perversione della religiosità. Con ciò però non ha per nulla rifiutato l'*eros* come tale, ma ha dichiarato guerra al suo stravolgimento distruttore, poiché la falsa divinizzazione dell'*eros*, che qui avviene, lo priva della sua dignità, lo disumanizza. Infatti, nel tempio, le prostitute, che devono donare l'ebbrezza del Divino, non vengono trattate come esseri umani e persone, ma servono soltanto come strumenti per suscitare la "pazzia divina": in realtà, esse non sono dee, ma persone umane di cui si abusa. Per questo l'*eros* ebbro ed indisciplinato non è ascesa, "estasi" verso il Divino, ma caduta, degradazione dell'uomo. Così diventa evidente che l'*eros* ha bisogno di disciplina, di purificazione per donare all'uomo non il piacere di un istante, ma un certo pregustamento del vertice dell'esistenza, di quella beatitudine a cui tutto il nostro essere tende.

5. Due cose emergono chiaramente da questo rapido sguardo alla concezione dell'*eros* nella storia e nel presente. Innanzitutto che tra l'amore e il Divino esiste una qualche relazione: l'amore promette infinità, eternità – una realtà più grande e totalmente altra rispetto alla quotidianità del nostro esistere. Ma al contempo è apparso che la via per tale traguardo non sta semplicemente nel lasciarsi sopraffare dall'istinto. Sono necessarie purificazioni e maturazioni, che passano anche attraverso la strada della rinuncia. Questo non è rifiuto dell'*eros*, non è il suo "avvelenamento", ma la sua guarigione in vista della sua vera grandezza. Ciò dipende innanzitutto dalla costituzione dell'essere umano, che è composto di corpo e di anima. L'uomo diventa veramente se stesso, quando corpo e anima si ritrovano in intima unità; la sfida dell'*eros* può dirsi veramente superata, quando questa unificazione è riuscita. Se

l'uomo ambisce di essere solamente spirito e vuol rifiutare la carne come una eredità soltanto animalesca, allora spirito e corpo perdono la loro dignità. E se, d'altra parte, egli rinnega lo spirito e quindi considera la materia, il corpo, come realtà esclusiva, perde ugualmente la sua grandezza. [...] Ma non sono né lo spirito né il corpo da soli ad amare: è l'uomo, la persona, che ama come creatura unitaria, di cui fanno parte corpo e anima. Solo quando ambedue si fondono veramente in unità, l'uomo diventa pienamente se stesso. Solo in questo modo l'amore – l'*eros* – può maturare fino alla sua vera grandezza.

Oggi non di rado si rimprovera al cristianesimo del passato di esser stato avversario della corporeità; di fatto, tendenze in questo senso ci sono sempre state. Ma il modo di esaltare il corpo, a cui noi oggi assistiamo, è ingannevole. L'*eros* degradato a puro "sesso" diventa merce, una semplice "cosa" che si può comprare e vendere, anzi, l'uomo stesso diventa merce. In realtà, questo non è proprio il grande sì dell'uomo al suo corpo. Al contrario, egli ora considera il corpo e la sessualità come la parte soltanto materiale di sé da adoperare e sfruttare con calcolo. Una parte, peraltro, che egli non vede come un ambito della sua libertà, bensì come un qualcosa che, a modo suo, tenta di rendere insieme piacevole ed innocuo. In realtà, ci troviamo di fronte ad una degradazione del corpo umano, che non è più integrato nel tutto della libertà della nostra esistenza, non è più espressione viva della totalità del nostro essere, ma viene come respinto nel campo puramente biologico. L'apparente esaltazione del corpo può ben presto convertirsi in odio verso la corporeità. La fede cristiana, al contrario, ha considerato l'uomo sempre come essere uni-duale, nel quale spirito e materia si compenetrano a vicenda sperimentando proprio così ambedue una nuova nobiltà. Sì, l'*eros* vuole sollevarci "in estasi" verso il Divino, condurci al di là di noi stessi, ma proprio per questo richiede un cammino di ascesa, di rinunce, di purificazioni e di guarigioni.

6. Come dobbiamo configurarci concretamente questo cammino di ascesa e di purificazione? Come deve essere vissuto l'amore, perché si realizzi pienamente la sua promessa umana e divina? Una prima indicazione importante la possiamo trovare nel *Cantico dei Cantici*, uno dei libri dell'Antico Testamento ben noto ai mistici. Secondo l'interpretazione oggi prevalente, le poesie contenute in questo libro sono originariamente canti d'amore, forse previsti per una festa di nozze israelitica, nella quale dovevano esaltare l'amore coniugale. In tale contesto è molto istruttivo il fatto che, nel corso del libro, si trovano due parole diverse per indicare l'"amore". Dapprima vi è la parola "*dodim*" – un plurale che esprime l'amore ancora insicuro, in una situazione di ricerca indeterminata. Questa parola viene poi sostituita dalla parola "*ahabà*", che nella traduzione greca dell'Antico Testamento è resa col termine di simile suono "*agape*" che, come abbiamo visto, diventò l'espressione caratteristica per la concezione biblica dell'amore. In opposizione all'amore indeterminato e ancora in ricerca, questo vocabolo esprime l'esperienza dell'amore che diventa ora veramente scoperta dell'altro, superando il carattere egoistico prima chiaramente dominante. Adesso l'amore diventa cura dell'altro e per l'altro. Non cerca più se stesso, l'immersione nell'ebbrezza della felicità; cerca invece il bene dell'amato: diventa rinuncia, è pronto al sacrificio, anzi lo cerca.

Fa parte degli sviluppi dell'amore verso livelli più alti, verso le sue intime purificazioni, che esso cerchi ora la definitività, e ciò in un duplice senso: nel senso dell'esclusività – "solo quest'unica persona" – e nel senso del "per sempre". L'amore comprende la totalità dell'esistenza in ogni sua dimensione, anche in quella del tempo. Non potrebbe essere diversamente, perché la sua promessa mira al definitivo: l'amore mira all'eternità. Sì, amore è "estasi", ma estasi non nel senso di un momento di ebbrezza, ma estasi come cammino, come esodo permanente dall'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, e proprio così verso il ritrovamento di sé, anzi verso la scoperta di Dio: "Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà" (Lc 17, 33), dice Gesù – una sua affermazione che si ritrova nei Vangeli in diverse varianti (cfr Mt 10, 39; 16, 25; Mc 8, 35; Lc 9, 24; Gv 12, 25). Gesù con ciò descrive il suo personale cammino, che attraverso la croce lo conduce alla resurrezione: il cammino del chicco di grano che cade nella terra e muore e così porta molto frutto. Partendo dal centro del suo sacrificio personale e dell'amore che in esso giunge al suo compimento, egli con queste parole descrive anche l'essenza dell'amore e dell'esistenza umana in genere.

da Lettera enciclica "*Deus caritas est*" di papa Benedetto XVI

ATTIVITÀ PER LA DISCUSSIONE E L'APPROFONDIMENTO

1 Sei d'accordo con...

- ▲ **Aristofane**, che nel mito nel *Simposio* afferma che ogni uomo non è che una metà d'un essere e se gli capita di incontrare l'altra metà si trova appagato e non ha più nulla da desiderare?
- ▲ **Platone**, secondo cui l'esperienza dell'amore è un percorso di ascesa dal desiderio delle persone particolari e contingenti fino a giungere alla realtà in sé, all'idea di Bellezza?
- ▲ **Aristotele**, che pone l'amicizia al di sopra dell'amore?
- ▲ **Agostino**, che pone in alternativa l'amore per Dio e quello per le creature?

Rispondi motivando la tua posizione.

2 Dopo l'"amore romantico"

Dopo tutto, la definizione romantica dell'amore come vincolo che dura "finché morte non ci separi" è decisamente fuori moda – resa obsoleta dal radicale sconvolgimento delle strutture di parentela su cui si fondava e dalle quali traeva vigore e rilevanza. Ma la caduta in disuso di tale nozione ha finito inevitabilmente con l'abbassare il livello delle difficoltà delle prove che un'esperienza deve superare per fregiarsi del titolo di "amore". Non sono le persone che raggiungono gli alti standard dell'amore ad essere aumentate, sono gli standard ad essersi abbassati; di conseguenza, l'orizzonte delle esperienze cui si attribuisce la parola amore si è espanso a dismisura.

da Z. Bauman, *Amore liquido*, op. cit.

- Può ancora avere un senso mantenere come ideale di amore l'"amore romantico"? Bastano separazioni e divorzi a metterlo in crisi definitivamente o vi sono anche altre ragioni?
- Quali possono essere, secondo te, gli "standard dell'amore"? Ma ha senso cercare di 'definirli'?

3 Che cos'è l'amore?

L'amore è desiderio che attrae e unisce gli esseri viventi e coscienti in vista di un reciproco bisogno di completamento. La sua natura è paradossale. Nell'amato infatti si cerca contemporaneamente l'identico e il differente, l'altro se stesso e l'individuo diverso da sé, la fusione senza residui e il rafforzamento della propria personalità. Se l'altro non mi somigliasse, se non potessi rispecchiarmi in lui e riconoscere nei suoi pensieri e sentimenti il riflesso dei miei, l'amore non sorgerebbe, ma non potrei amarlo neppure se mi somigliasse troppo, se fosse un mero duplicato, un'eco monotona e ripetitiva di me stesso. [...]

Per durare l'amore deve rimanere incessantemente in bilico su un pericoloso crinale, rinnovare gli stati di equilibrio. Esso costituisce una delle passioni più potenti e sconvolgenti. È gioia incostante, che ha bisogno di continue rassicurazioni, espansione di se stessi oltre i vincoli della mortificante quotidianità. Sensazione di crescita, di arricchimento e di liberazione dalla chiusura nel proprio io rattrappito. Insieme però, se non adeguatamente ricambiato, rappresenta anche un tragico fattore di distruzione e di autodistruzione. In rapporto al piacere sessuale, assume il carattere dell'eros, che si manifesta in un mobile gioco di seduzione, in cui ci si sottrae per concedersi e ci si concede per sottrarsi. In termini religiosi infine il cristianesimo ha fatto dell'amore unilaterale e gratuito di Dio per l'uomo, di Gesù che sacrifica la propria vita per la salvezza dell'umanità, la base della fede e, dell'amore dell'uomo per il proprio prossimo, compreso il nemico, il comandamento più grande.

da R. Bodei, *Che cos'è l'amore?*, Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

- Prova a ricavare e, poi, metti in discussione la 'definizione' di amore contenuta nella prima parte del passo di Bodei.
- Metti in evidenza e discuti gli aspetti 'positivi' dell'amore sottolineati da Bodei e quelli, invece, problematici o 'negativi'.

- La concezione cristiana dell'amore, cui Bodei si riferisce in chiusura di passo, può coesistere con gli aspetti dell'amore precedentemente da lui analizzati, oppure questi tendono a metterla in crisi?

Per arricchire la discussione con ulteriori spunti è possibile leggere integralmente l'intervista di Remo Bodei al seguente indirizzo internet:

<http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=96>

oppure

<http://www.filosofia.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=96>

4 L'adolescenza e l'amore

Lo psichiatra Vittorino Andreoli, studioso delle problematiche adolescenziali, è autore di una *Lettera a un adolescente* nella quale tocca con grande garbo e chiarezza la delicata problematica dell'amore giovanile. Di seguito ne riportiamo un brano riferito in particolare alla seconda adolescenza, ossia il periodo che si apre intorno ai sedici/diciassette anni.

Credo che l'amore sia sempre una componente dei desideri, a prescindere dalla specificità degli oggetti d'amore, e sono convinto che in tutta la fase di crescita si cerchi l'amore prima ancora dell'approvazione.

Anche a scuola, devi sentirti amato, o comunque al centro di un'attenzione che ti aiuti a trovare fiducia in te e a imparare a esporti, a dare il meglio delle tue dotazioni naturali o acquisite. La scuola come laboratorio sociale in cui ognuno dà e riceve, e non come un tribunale in cui si emettono verdetti ogni giorno o classifiche in cui assieme al primo, che è felice, c'è sempre un ultimo, che si sente escluso e non amato.

Ti puoi sentire amato da un insegnante che riprova la tua interrogazione o il tuo compito in classe, basta che tutto avvenga in un clima di sostegno, di stimolo, e non di condanna.

Certo, conta soprattutto l'amore di una ragazza o, per una adolescente, di un ragazzo, ma deve diventare il punto di riferimento della seconda adolescenza, mentre è bene che prima la relazione si limiti ad abbozzamenti transitori. [...]

La seconda adolescenza è il tempo dell'amore, della scoperta del legame di coppia, tra piani e speranze, tra attese e verifiche, tra ansie e piacere. Un'esperienza profonda come profondo è il percorso dell'amore. Devi solo stare attento a non consumare la voglia di legame in uno sperimentalismo superficiale e in un empirismo senza progetto. Devi avere la consapevolezza che in questa nuova situazione si dà molto di sé, ed è bene cercare di collocare questa donazione in un rapporto che risponda ai criteri di un'affinità che solo lo stare insieme metterà in luce o mostrerà illusoria e male impostata. Devi stare attento a non buttarti via, a non disperdere quella parte di te che entra nell'amore e qualche volta coinvolge totalmente. Ecco perché devi saper attendere, non precipitarti in un legame semplicemente per paura di non trovarlo e di rimanere solo, senza l'amore. Ciò che separa l'aver o no l'oggetto d'amore non è un abisso, ma uno sguardo che può "investirti" tra un attimo. L'amore è un'esperienza straordinaria e capita a tutti, prima o dopo. È rara, ma capita a tutti: uno dei tanti paradossi dell'amore. Un legame essenziale che a me appare oggi addirittura sacro.

da V. Andreoli, *Lettera a un adolescente*, Rizzoli, Milano 2004

- Discuti in classe il passo appena citato, ponendoti in particolare alcune domande:
 - L'autore parla a te e alla tua esperienza?
 - Dimostra di conoscere i giovani?
 - Qual è la preoccupazione principale che anima le sue parole? La condividi?
 - Come risponderesti alla sua "Lettera"?